

# CIELO STELLATO

61

Titolo originale *Hast du uns endlich gefunden*  
di Edgar Selge  
Copyright © 2021 Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg  
Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal tedesco di Angela Ricci

The translation of this work was supported by the Foundation Vera und Volker Doppelfeld  
in Cooperation with the Goethe-Institut's Litrix Programme



Stiftung  
Vera und Volker  
Doppelfeld



GOETHE  
INSTITUT



GERMAN LITERATURE ONLINE

ISBN: 9791280794178

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Edgar Selge*

# FINALMENTE CI HAI TROVATI

Traduzione di Angela Ricci



CARBONIO EDITORE

Ai miei fratelli

*Welcome, then,  
Thou unsubstantial air that I embrace!*

Sii benvenuta, aria senza sostanza  
che qui abbraccio!

*Re Lear, IV, 1\**



## Concerto domestico

“Vado a esercitarmi” dice mio padre, e sparisce nella sala del pianoforte chiudendosi la porta alle spalle. Pressoché ogni istante libero che ha, lo passa a esercitarsi al suo strumento. Io rimango nel corridoio, senza niente da fare, a dir la verità. Ma non mi annoio affatto. Posso ascoltare, oppure intrattenere qualche conversazione con me stesso. A volte di lì passa qualcuno e si ferma a chiacchierare con me.

Mio padre si esercita sempre per i concerti domestici. Non appena ne finisce uno, ecco che è già in arrivo il prossimo. In pratica viviamo perennemente tra un concerto e l'altro. E ogni volta è prevista una doppia esibizione. La mattina vengono i detenuti del carcere minorile qui vicino. Non tutti, ovviamente. Tutti sarebbero quattrocento. Ne vengono circa un'ottantina. È mio padre che li sceglie, in qualità di direttore del carcere ha una buona visione d'insieme. La sera invece vengono gli amici dei miei genitori, coppie di laureati della nostra cittadina.

In quelle giornate c'è sempre parecchio da sistemare. I ragazzi del carcere, così li chiamiamo, si portano ognuno la propria sedia, perciò è necessario spostare i mobili per fare spazio. I tavoli vanno negli angoli, le sedie e le poltrone accanto al divano, contro la parete. Prima dell'esibizione serale invece bisogna trovare la maniera più appropriata di ridisporre l'intero mobilio per creare una sala da concerto. E dopo, tutto torna al proprio posto

originario. Di tutti questi spostamenti si occupano quattro detenuti, sotto la direzione di mio padre.

La settimana prima di un concerto è faticosa, me ne rendo conto dalla quantità di tempo che trascorro nel corridoio. È lungo come una pista da bowling e tutti devono per forza passarci accanto. La tensione si taglia con il coltello. Mio padre deve riuscire a padroneggiare i punti più difficili e continua a ripetere in maniera ossessiva sempre gli stessi passaggi. Una volta lento, una volta veloce. Qualcosa migliora, qualcosa si consolida, qualcosa rimane incerto.

Tutta questa pressione si trasferisce anche su mia madre, i preparativi la fanno uscire di senno. Al centro dell'evento non c'è il cibo, non esplicitamente almeno; ci viene ripetuto in continuazione che nei concerti domestici il cibo non è importante. Però bisogna pur offrire qualcosina, nemmeno i detenuti devono andarsene a stomaco vuoto. A loro offriamo pane con *Leberwurst* e succo di mela.

Ciò che angoscia mia madre più di ogni altra cosa è avere a che fare con il violinista professionista, che arriva un paio di giorni prima da Amburgo, dorme da noi, fa le prove con mio padre e a tavola è molto schizzinoso. Non appena mette piede in casa, tutto comincia a girare intorno al violinista. È lui l'artista, quello che detta legge e fissa ogni criterio, e non solo nelle questioni musicali, ma in tutto ciò che conta. Mio padre dev'essere orgoglioso di poter accompagnare al piano un simile musicista. È una fortuna per lui. E sebbene in ogni altra occasione appaia sicuro di sé, sfoggi un certo spirito e abbia sempre la battuta pronta, di fronte all'artista si sottomette come se per lui fosse un comportamento del tutto ovvio.

In cambio dell'ospitalità, il violinista di Amburgo regala a mia madre un'ora di lezione gratuita. Lei dovrebbe prepararsi bene per l'occasione, ma non ha tempo di esercitarsi. Eppure, gli è grata lo stesso. Avere come insegnante un tale virtuoso è un premio speciale. Alla fine, ne esce sempre con gli occhi gonfi di pianto: le critiche spietate al suo modo di suonare la mettono a dura prova.



Quando la incontro nel corridoio in quello stato provo una fitta di dolore al ventre. Non è in grado di parlare, quando le chiedo cosa è successo si limita a scuotere il capo. Però ha sempre una sua opinione su tutto e non si lascia mettere i piedi in testa; a tavola si permette di contraddire l'artista del violino se lo ritiene opportuno, anche se lo fa in modo da non dare a mio padre l'impressione di aver limitato la libertà di opinione dell'ospite.

A tarda sera, quando i miei genitori si ritirano in camera da letto, sento la voce di mia madre pronunciare frasi come: "Questo si dovrebbe poter dire senza che lui si senta offeso nel suo onore di artista".

Non so se mio padre coltivi il sogno di diventare pianista. È un tipo pragmatico e si occupa solo di problemi ai quali sa di poter trovare una soluzione.

Penso che in realtà tragga piena soddisfazione dall'essere esattamente ciò che è: un direttore di un carcere che sa anche suonare molto bene il pianoforte.

Un giorno, mentre me ne sto in corridoio ad ascoltare le sue prove, spunta fuori mio fratello Werner e si ferma insieme a me davanti alla porta della sala. Gli brillano gli occhi mentre si porta l'indice alla bocca e tende l'orecchio.

"Ascolta" sussurra.

Dall'interno si sente un *tac tac tac tac*.

È il metronomo. A parte quello, c'è solo silenzio. Probabilmente nostro padre sta ancora cercando di assimilare la cadenza che ha stabilito. Poi comincia. È una sonata per pianoforte di Mozart, in la minore. Non è per il concerto domestico, la sta suonando per puro piacere. Trova un buon ritmo già al primo tentativo, una cadenza naturale, come se stesse raccontando una storia.

"Fa' attenzione" sussurra Werner.

E in effetti, quando attacca il secondo tema con andamento in sedicesimi, nostro padre comincia a suonare più veloce, lasciando indietro il metronomo.

"Hai sentito?".

Annuisco.

Sta suonando troppo veloce, non c'è dubbio. È facile accorgersene, perché è più rapido del ticchettio. Ma continua a suonare così. Impassibile. Con ogni evidenza, il suo ritmo personale gli piace di più.

Mio fratello ride sottovoce. “Non lo sente!” dice. “Non lo disturba. Hai visto? Non ha proprio ritmo”. Werner continua a scuotere la testa e non riesce a smettere di ridere; poi mi lascia solo, si chiude la porta alle spalle e se ne va in camera sua a esercitarsi al violoncello.

Studia musica da un po'. Io invece frequento ancora la scuola elementare.

Va bene, mio padre ha qualche debolezza dal punto di vista del ritmo. Saperlo però non mi aiuta. Lui è un uomo severo e pretende rispetto, anche se suona più veloce del metronomo.

Si chiude un'altra volta nella sala del pianoforte, e di nuovo io mi fermo davanti alla porta. Stiamo a sentire, penso, magari ricomincia ad andare più veloce del metronomo. Però non sento niente. Niente metronomo, niente pianoforte. Solo rumore di passi sul tappeto.

Sbircio dal buco della serratura. Non c'è nessuno nei paraggi. Lo spettacolo che mi si para davanti agli occhi mi lascia stupito: la sagoma della serratura è uguale a quella delle pedine del gioco *Mensch ärgere dich nicht*<sup>1</sup>, e al centro c'è mio padre, che cammina in circolo sul tappeto, senza meta. Qualcosa lo preoccupa. Trova un pelucco sul pavimento, lo raccoglie e lo posa con cura sul tavolo. Poi si sposta davanti al suo quadro preferito, *L'uomo dall'elmo d'oro* di Rembrandt. Sembra quasi che stia parlando con il dipinto. Infine va al pianoforte, si volta e guarda dritto verso la porta dove mi trovo io. Sussulto per lo spavento, ma non sono così sciocco, so che non può vedermi. Posa una mano sul coperchio nero dello strumento e... si china. È in piedi, da solo,

1 Classico gioco da tavolo tedesco, noto in Italia come 'Non ti arrabbiare'. [NdT]

nella sua sala del pianoforte, e si china in direzione della porta, dietro la quale ci sono io! Sorride come un gatto sornione e fa vari cenni del capo, in diverse direzioni. Compresa la mia. Come se fossi il pubblico che riempie una sala! È proprio come me, è il pensiero che mi balena nella mente.

Adesso tira fuori il fazzoletto dai pantaloni, si asciuga il sudore dai palmi, si siede al pianoforte, lancia il fazzoletto sul leggio, accanto al metronomo, e attacca la sua sonata di Mozart.

Il tema gli riesce sempre benissimo. Semplice. Senza fronzoli. Con quella vivacità interiore che trasforma la sequenza di note in musica.

A chi potrei mai raccontare cosa ho appena visto? Mio padre è una persona seria, non posso svergognarlo così! Magari sogna davvero di diventare pianista.

I detenuti del carcere arrivano a casa nostra in una lunga fila indiana, ciascuno portando con sé una sedia di legno. Gli agenti di sorveglianza se ne stanno a qualche metro di distanza, in un angolo appartato da dove controllano che nessuno ne approfitti per scappare. I loro comandi risuonano in tutto l'alloggio di servizio: "Posate piano le sedie! Non pestate così forte i piedi sul parquet! Giù le mani dai mobili alle pareti!". I detenuti, con le loro divise blu, riempiono lo spazio di voci e odori. Tre stanze intere: la sala da pranzo, la sala del pianoforte e lo studio, che sono collegate l'una all'altra da porte scorrevoli. Nella sala del pianoforte, sui divani e sulle poltrone ai due lati della porta, sono già seduti alcuni dipendenti del carcere: lo psicologo, i due pastori, il medico, alcuni assistenti sociali e insegnanti, per lo più accompagnati dalle mogli, e il prete cattolico con sua sorella. E poi c'è la signorina Arens, l'unica donna tra i dipendenti. È assistente sociale, gestisce il gruppo di teatro dei detenuti e viene dalla Renania. Mio padre dice che è una donna intelligente, perché sa parlare in maniera diretta e senza remore. Persino in presenza del ministro arrivato da Düsseldorf. È seduta da sola.

Lungo le pareti e nel corridoio ci sono gli agenti di sicurezza, con le uniformi verdi e il berretto di ordinanza. Aspettano che lo spettacolo cominci, così potranno sedersi anche loro.

Mio padre entra dalla porta della sala del pianoforte, insieme al violinista di Amburgo, entrambi sono vestiti di nero. Fanno un inchino al pubblico che li applaude, vanno ai rispettivi strumenti e sistemano gli spartiti sul leggio. Per ultima arriva mia madre, che si siede alla sinistra di mio padre per voltargli le pagine. Segue un momento di silenzio. Mio padre inarca le sopracciglia cespugliose e scruta oltre il bordo degli occhiali il violinista, che solleva l'archetto. L'emozionante viaggio nella musica classica comincia.

Bach, Händel, Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann. Talvolta Brahms.

Ma solo sonate per violino.

Mio padre, il musicista, in mezzo ai suoi detenuti. Ho già raccontato questa scena a tantissime persone. È sempre nuova, sempre diversa. Tutta la mia vita procede così.

Ora sono qui seduto a scriverne, sperando di non scomparire tra le frasi. Più sono preciso nel descrivermi, più mi percepisco estraneo a me stesso.

I detenuti oltrepassano la soglia di casa nostra uno dopo l'altro. Sono una marea. Ottanta giovanotti. Le doppie porte d'ingresso sono spalancate, per evitare che sbattano le sedie contro gli stipiti. Entrano qui come se salissero a bordo di una nave.

“Fanno sempre un gran baccano!” si lamenta mia madre dalla cucina, mentre spalma il *Leberwurst* sulle fette di pane. È preoccupata per il parquet. “Potremmo farlo levigare e laccare di nuovo. Ma perché non li fa all'istituto, i concerti? Lì ha a disposizione tutto lo spazio che vuole!”.

In realtà mia madre non è così. Dev'esserci qualcosa che la turba, qualcosa di cui io non so niente.